

### **III. - Il governo della Sinistra (1876-1889).**

*Lo statuto di un popolo non basta a spiegare la sua costituzione.*  
Luigi Luzzatti, 1874.

L'opposizione parlamentare di sinistra, che da anni ormai stava in agguato, scelse di propria iniziativa il momento d'assumere il governo. Ma prima di strappare il potere alla destra con un colpo di mano, essa lasciò che quest'ultima compisse il "miracolo" del risanamento delle finanze, assumendosi la responsabilità d'ogni azione impopolare. Ora finalmente, sciolto ogni legame tra il presente e il passato, compiuta anche la parte più ostica e meno brillante nell'opera del risorgimento italiano, pareva giunto il tempo di rimarginare le piaghe sociali, aperte nel corpo della nazione da secoli di dominio straniero e dai decenni che erano stati necessari per fondare e costituire lo Stato. Il trapasso del regime dalla destra alla sinistra fu chiamato dai contemporanei: "la rivoluzione parlamentare". Ma, per quanto i vincitori si pavoneggiassero con frasi così altisonanti, i fatti non tardarono a mostrare che l'ala radicale non serbava fedeltà al governo, e questo dovette cercare la propria maggioranza nel centro, e perfino tra le file della destra. La sinistra ritrovava la propria unione soltanto quando si trattava di impedire il ritorno della destra; ma la sua volontà di dominio s'infrangeva regolarmente di fronte alle questioni obiettive. Sebbene i repubblicani rivoluzionari avessero ormai imparato a tollerare lo Stato monarchico, l'annosa abitudine alla opposizione parlamentare li aveva resi inetti a governare.

Avvenne così che i nuovi capi rinunciarono al proprio carattere rivoluzionario per amor del potere, e battezzarono col nome di "trasformismo" lo spirito del loro tempo. Privi di seguaci disciplinati, essi stessi non si sentivano in grado di presentare alla nazione un programma organico, dagli scopi chiaramente definiti. In certo qual modo, essi consideravano la loro epoca da un punto di vista che voleva abbracciare un vasto orizzonte storico, e con la parola d'ordine "trasformismo" si facevano delle illusioni sull'avvenire. Passati ormai gli anni del Risorgimento, le condizioni del mondo, tutt'intorno all'Italia, avevano subito i più profondi mutamenti. La trasformazione era sensibile in tutti i campi della politica; e così anche quella svolta della vita parlamentare trovava sostegno in un movimento spirituale e politico, che la giustificava e le dava un senso più profondo. Una generazione si ritirava, una nuova ne prendeva il posto. Nel 1877 morì Antonio Scialoja; nell'anno seguente re Vittorio Emanuele, nel 1880 Ricasoli, nel 1882 Lanza e Garibaldi, nel 1884 Sella, nel 1886 Minghetti e nel 1887 De Pretis, che durante quel decennio aveva guidata la sinistra.

#### ***Parlamentarismo.***

Nell'ottobre del 1876 Depretis pronunciò a Stradella, davanti ai propri elettori, un grande discorso che voleva essere l'esposizione del suo programma politico. Tutte le questioni vi erano formulate, ma a nessuna era data risposta, così che ognuno poteva leggersi quello che più gli piaceva. Quel discorso fu definito "un attaccapanni", a cui tutti potevano appendere il proprio cappello. Nulla più di tale indeterminatezza nell'indicazione degli scopi politici avrebbe potuto mostrare con tanta chiarezza il contrasto tra i nuovi e i vecchi tempi. Laddove la destra aveva agitate le tre grandi e semplici questioni dell'unità nazionale, della costituzione dell'organismo amministrativo e del risanamento delle finanze, ora gli uomini nuovi si trovavano a dover affrontare un'infinità di problemi, senza neppur sapere quali fossero i più urgenti, quali dovessero essere risolti per primi. In una cosa soltanto tutti erano d'accordo; nella convinzione che al popolo dovessero oramai essere concessi i suoi diritti, e che a coronamento dell'opera compiuta con l'unità nazionale, doveva porsi ormai la cura degli interessi della popolazione. Era tempo di raggiungere l'accordo tra lo Stato e la nazione, e questa non doveva aver coscienza di esso soltanto per sacrifici sofferti, ma anche per benefici ricevuti. Ciò significava che, nel fuoco centrale dell'azione politica, lo Stato stesso doveva farsi da parte e lasciare il posto alla nazione.

Ciò indicava intanto una mèta immediata: l'estensione del diritto di voto. La legge elettorale del 1881 portò infatti il numero degli elettori da mezzo milione a tre milioni. Non si trattava ancora di suffragio universale e uguale per tutti, poiché l'obbligo del censo era stato soltanto ristretto, non abolito, e rimanevano esclusi gli analfabeti, che costituivano tuttora più della metà della popolazione complessiva del Paese: tuttavia, l'Italia poteva ormai schierarsi con le altre nazioni democratiche europee. Il dono del diritto di voto non fu accolto con grande entusiasmo dalla popolazione, che affluì alle urne soltanto per il 60% degli elettori, mentre in Inghilterra, in quegli stessi anni, l'80% e più dei cittadini che avevano diritto di voto dava la propria scheda. Se ciò fosse dipeso da scarso interesse politico, il sistema parlamentare non ne avrebbe sofferto: ma la bassa percentuale era causata anche dall'astensione degli elettori cattolici, che formavano una schiera non piccola e politicamente importante, a cui il Papa aveva proibito di collaborare col giovane Stato. Per tanto, nella nuova Italia democratica, e proprio nel gruppo che aveva maggiore importanza sociale, non erano pochi quelli che si ritraevano dallo Stato e dalle direttive costituzionali.

L'inimicizia con la Chiesa, d'altronde, contribuì a far prendere maggiormente piede alla massoneria, e a far crescere il suo influsso sul Parlamento e sull'amministrazione statale. Fin dal 1870, Scialoja aveva scritto nella *Nuova Antologia* che

“le sette viziano più che mai la pubblica amministrazione, guastano la giustizia e corrompono tutti gli ordini, sostituendo doveri e diritti parziali e segreti a quelli generali e pubblici del cittadino, del magistrato o dell'uffiziale governativo”;

e poiché era cresciuta l'importanza della Camera nella vita della nazione, così crebbe anche quella della massoneria. Per tal modo, la monarchia costituzionale s'era trasformata, nel corso degli anni, in un regime parlamentare secondo il modello inglese: dopo di che, la Camera restrinse la parte di potere fino a allora condivisa dal Senato, poiché a lei non faceva comodo.

La Chiesa da un lato e la massoneria dall'altro, collaborarono al medesimo scopo, che era quello di non lasciare che i partiti politici trovassero nel Parlamento la loro forma stabile e potessero costituire un contrappeso spirituale opposto al loro. Tale mancanza non era sentita tanto dai partiti del governo quanto dalla destra, che s'era trovata improvvisamente e senza preparazione di fronte al compito di guidare il suo partito Cavouriano nelle acque dell'opposizione. I partiti di destra si chiamavano Liberali, e volevano pure essere conservatori, come Cavour; ma temevano, assumendo il nome di conservatori, di darsi nelle mani dei reazionari clericali. In quegli anni, la proposta d'assumere quest'ultimo nome fu posta innanzi, ma rifiutata come inattuabile. Uno degli uomini di destra (il Guiccioli), scriveva nel 1880:

“La destra della Camera italiana non era né poteva essere un partito conservatore. Questo fece la sua forza prima (del 1876), la sua debolezza poi”.

Tale era la cagione per la quale la destra non era in grado di pronunciare una chiara parola d'ordine, dietro la quale si potesse schierare un numeroso partito d'opposizione; e appunto perciò essa perse la capacità di governare. Nel 1881, dopo la caduta del Gabinetto Cairoli in seguito alla questione tunisina, Quintino Sella, a cui il Re aveva dato l'incarico di formare il nuovo Gabinetto, dovette rinunciarvi perché non riusciva a costituire una maggioranza. Il sistema di due partiti, che agli occhi di tanta gente appariva come l'ideale, per il parlamentarismo rimase una mèta irraggiungibile. Come partito d'opposizione, la destra non aveva importanza: i suoi membri dovevano limitarsi a una critica basata sul lealismo, se pure non mettevano occasionalmente le loro cognizioni e la loro esperienza in servizio del governo.

È stata avanzata la domanda, se l'assenza di partiti forti e compatti abbia davvero costituito un danno. Anche in Francia i limiti tra i singoli partiti si sono andati confondendo, eppure nessuno vorrà negare che là il parlamentarismo non abbia messe salde radici; ma se si considerano più esattamente le differenze che passano tra il sistema parlamentare italiano ed il francese, questo esempio non può più persuadere. Infatti la rivoluzione del 1789 offre una base ideologica per il parlamentarismo, ben diversa da quella del Risorgimento, con la sua fantastica mescolanza tra rivoluzione nazionale e diplomazia. I Gabinetti francesi disponevano d'un apparato di funzionari che aveva ricevuta la forte impronta d'un Napoleone, laddove in Italia la classe dei funzionari era tuttora in formazione. In Francia, il parlamentarismo trovava il proprio contrappeso in un capitalismo privato indipendente, che mancava in Italia; cosicché, se anche qui, secondo l'esempio

francese, la massoneria cercava di sospingere tutti i partiti dalla destra verso la sinistra, dietro ad essa non si trovava nessuna forza capitalistica, capace di rallentare il ritmo delle agitazioni politiche. Nel regime parlamentare francese, il Senato mantenne il proprio posto, mentre in Italia la Camera respinse l'influsso del Senato, non appena questo cominciò a pesarle. In Francia la nazione era formata, in Italia il popolo andava educandosi a essere nazione. In Francia la reazione monarchico-clericale aveva subita una sconfitta decisiva, in Italia l'idea repubblicana perdeva terreno, mentre la monarchia era minacciata dal papato. Difatti Leone XIII, appena salito sul saggio papale, aveva protestato contro l' "usurpatore" regale, non altrimenti che il suo predecessore Pio IX. La monarchia, che costituiva una necessità per l'unità italiana, era stata sotto Re Vittorio Emanuele ben più che un semplice simbolo. Alla sua morte, il 9 gennaio del 1878, la nazione intera pianse in lui il padre della patria.

"Nessun lutto pubblico fu mai più profondo e più sincero; nessun sovrano mai accompagnato alla tomba con più unanime e più universale compianto".

Queste parole d'un contemporaneo rappresentano al vero i rapporti che correavano tra il re e la nazione. La monarchia, a cui l'impresa da lei stessa compiuta aveva assicurata l'esistenza come istituzione costituzionale, subì un mutamento nella propria essenza non appena salì sul trono un re a cui faceva difetto quel fondamento umano, che aveva reso tanto amato dal popolo re Vittorio Emanuele II. Pur non cedendo al padre in quanto a umana bontà, re Umberto aveva carattere più chiuso, e non stava in lui d'uscire dalla sua riservatezza. Mentre in politica s'attenne sempre strettamente nei limiti della costituzione, il suo interesse si volgeva soprattutto all'esercito, e in ciò non mancarono di farsi sentire, in determinate circostanze, certi influssi di Corte.

La Camera divenne sempre più la depositaria evidente del potere, e su di essa s'appuntò sempre maggiormente l'interesse della stampa e del popolo. Se essa non avesse adempiuto al proprio ufficio, ne sarebbe certamente risultato un vuoto. Né esisteva un partito responsabile, dato che la sinistra non era un partito: ma appunto perciò, alcuni deputati assunsero la responsabilità di fronte alla nazione, in qualità di capi di gruppi più o meno piccoli o grandi. Tra il 1880 e il 1900, coloro che si disputavano tale responsabilità s'appellarono spesso alla pubblica opinione, avvelenando non di rado l'atmosfera: da quel terreno sorse il nazionalismo, che non si contentava ormai più di giudicare e condannare i parlamentari e le loro azioni, ma negava lo stesso sistema parlamentare, appunto perché tale.

### ***L'orizzonte della politica estera si fa più ampio.***

Non più semplice espressione geografica, l'Italia s'era fatta Stato nazionale per forza propria e approfittando del giuoco e controgiuoco delle grandi potenze. Il numero dei suoi abitanti, la sua posizione nel Mediterraneo e a mezzogiorno delle Alpi, e, non ultimi, i ricordi lasciatile in eredità da un passato bimillenario, imponevano al nuovo regno, fin dal suo nascere, l'obbligo d'espandersi e di diventare grande potenza. Nel 1869, dopo un decennio trascorso nei lavori di costruzione, fu aperto il canale di Suez, i cui piani originari, dei quali s'era più tardi appropriato il francese Lesseps, erano stati concepiti e studiati dall'ingegnere lombardo Negrelli. Per la solenne inaugurazione, Verdi scrisse l'*Aida*: davanti alle porte d'Italia si schiudeva ormai una via di comunicazioni internazionali, alla quale era stata collegata in antico la grandezza di Roma e la potenza degli Stati italiani medievali, e che dopo d'allora era rimasta chiusa per secoli. Nel 1872 fu inaugurata una linea di navigazione italiana per Bombay, e due anni dopo il Regno partecipò finanziariamente alla costruzione della galleria del San Gottardo, che fu inaugurata nel 1882, e che collegò l'Italia all'Europa Centrale, mentre fino allora le sue dirette comunicazioni commerciali erano state limitate alla Francia, per la linea del Moncenisio.

La guerra franco-prussiana aveva scosso il primato politico della Francia, che, mentre nel Nord la Germania acquistava la sua posizione egemonica, perdeva l'ascendente che aveva fino allora esercitato in maniera assoluta in Egitto, dove le succedeva l'Inghilterra, ereditando nel 1875 la compartecipazione del *Kedivè* alla società del canale di Suez. Intorno all'Italia s'era operato uno spostamento di forze, che non poteva non esercitare un profondo influsso politico e commerciale: e il più elementare senso di saggezza imponeva di curare le buone relazioni con l'Impero Tedesco,

tanto più che questo si trovava allora in amichevoli rapporti con l'Inghilterra, amica tradizionale dell'Italia.

Nel 1873, nel suo viaggio nel Nord, re Vittorio Emanuele trovò a Vienna accoglienze garbate, a Berlino cordiali; e l'imperatore Guglielmo, restituendo la visita due anni dopo, fu ricevuto a Milano amichevolmente dal Governo, entusiasticamente dal popolo. Il Feldmaresciallo von Moltke, che faceva parte del seguito dell'imperatore, così descrive in una sua lettera le impressioni di quei giorni:

“Sulla piazza del Duomo, davanti al palazzo reale, stavano forse 200.000 uomini, gomito a gomito; e tutti in massimo ordine e quiete. Da noi, nessuna polizia sarebbe capace d'ottenere ciò. Eppure la popolazione di Milano è indipendente, e non si lascia imporre l'entusiasmo: ma le grida di giubilo ogni volta che il Kaiser si mostrava al balcone a ringraziare insieme col Re, erano inestinguibili ... La folla innumerevole circolava col più perfetto ordine, senza che i carabinieri dello Stato dovessero intervenire. Per ottenere ciò occorre un'antica civiltà, quale forse esiste soltanto presso gli Italiani del Nord”.

Nel 1876, il governo di Minghetti aveva davvero lasciata ai suoi successori un'eredità di politica estera tale da ispirare fiducia. L'Italia viveva in pace col mondo intero; e anche quando, un anno prima, era scoppiata la guerra tra la Russia e la Turchia, la sua tranquillità non ne era stata scossa, poiché nessuno si rendeva ancora conto che la sua posizione nel Mar Mediterraneo e la prossimità dell'Austria-Ungheria obbligava l'Italia, come grande potenza, a tener d'occhio i paesi balcanici e, all'occorrenza, a intervenire attivamente. La coscienza delle nuove esigenze e il malcontento nazionale per la debolezza della situazione dell'Italia tra le altre potenze furono risvegliati per la prima volta dal Congresso di Berlino, al quale l'Italia prendeva parte come spettatrice estranea e non interessata.

Nel 1855, Cavour aveva ottenuto per il piccolo Piemonte un posto nel Congresso di Parigi, elevandolo così al livello di potenza europea: nel 1879, il Regno d'Italia era trattato dagli altri Stati come una *quantité négligeable*. Bismarck incoraggiava la Francia a indirizzare lo sguardo verso le coste settentrionali dell'Africa, e l'Inghilterra approvava il piano francese di metter piede a Tunisi, per ricompensa alla sua rinuncia all'influsso in Egitto. La Francia poteva così concludere col *Bey* di Tunisi, nel 1881 il trattato di Burgo alle spalle dell'Italia. Allora veramente il Paese si commosse: erano infatti colpiti direttamente interessi nazionali dei quali l'opinione pubblica aveva chiara coscienza. Ma per quanto la nazione fosse sdegnata, il Governo non osò elevare proteste e cercò di mascherare il proprio assenteismo con la giustificazione della “politica delle mani nette”.

Così, per la prima volta dopo il 1870, l'Italia venne attirata, assolutamente contro la propria volontà, nel giuoco politico delle grandi potenze, e, nuova a quel giuoco, non vi si trovò affatto a suo agio. Il Mezzogiorno d'Italia non poteva accontentarsi del fatto che i corregionali residenti a Tunisi cadessero sotto la sudditanza francese; e il Settentrione, che si preoccupava innanzi tutto di costituire la propria industria, non si dava pensiero degli emigranti meridionali. Intanto i politici nazionali erano ancora schiavi delle concezioni del Risorgimento. Per la maggior parte, i loro seguaci erano contrari alla politica coloniale, nella quale scorgevano una contraddizione al diritto d'autodeterminazione dei popoli. Luzzatti rappresenta un esempio tipico dell'incertezza d'idee che allora regnava. Nel 1879, nel giornale fiorentino *l'Opinione*, scriveva:

“Chi vuole esercitare un'influenza nel mondo, dev'essere forte. Non isperi di prevalere in nome d'idee alte, generose. E la forza dipende dall'andamento della politica interna. Occorrono finanze floride, eserciti ben muniti, marina da guerra potente, disposizioni a grandi sacrifici e sovra tutto governi solidi, autorevoli all'interno, perché lo possano essere anche all'estero”.

Nel 1881, in seguito alla dichiarazione di protettorato francese su Tunisi, esprimeva sulle medesime colonne un'opinione assolutamente contraria, con le seguenti parole:

“L'equilibrio degli errori e delle offese al diritto internazionale: ecco la politica che ci si consiglia e che noi per parte nostra escludiamo. I Francesi non hanno capito o fingono di non capire che se in Egitto, a Tunisi o altrove, i consigli e l'influenza degli Italiani non erano accolti con diffidenza non ostante che non si affermassero con offerte larghe di aiuti pecuniari, di partecipazioni e prestiti, ciò aveva il suo fondamento in un motivo solo e chiaro, la profonda persuasione dell'*ex-Khedivè* e del *Bey*, che l'Italia non attentava in nessuna guisa, né direttamente né indirettamente, alla loro indipendenza e dignità”.

Il Presidente del Consiglio dei Ministri, Cairoli, era patriota e uomo d'onore: ma, come giudicarono amaramente i suoi contemporanei, “non era un Machiavelli”. Il suo Gabinetto dovette rassegnare le

dimissioni; ma l'eccitamento della nazione non era abbastanza forte per sopportare un governo di destra, come aveva sperato re Umberto. Depretis invece, accettata la successione, proseguì la politica estera rinunciataria di Cairoli, declinando l'invito rivolto un anno dopo dall'Inghilterra all'Italia, per un'azione di comune accordo in Egitto. Fu un uomo della destra, il Minghetti, che definì quella rinuncia il più grande errore di politica estera. Né i benefici lasciati sfuggir di mano potevano essere recuperati, quando nel 1883 l'Italia si stabilì sulla costa del Mar Rosso, nella baia d'Assab, e quando due anni dopo, issato il tricolore a Massaua, s'unì con l'Inghilterra nella lotta contro il *Mahdi*. Furono insomma le grandi potenze a spingere l'Italia, suo malgrado, sulla via della politica coloniale.

Ma quelle gravi trascuraggini diplomatiche nella politica mediterranea diedero un altro indirizzo a tutta la politica estera dell'Italia, che nel 1882 entrò a far parte della triplice alleanza. Questa non riscoteva soltanto le simpatie dei colonialisti, né erano sole considerazioni di politica estera, che rendevano desiderabile l'appoggio della Germania e dell'Austria-Ungheria. Queste erano rette da "governi saldi, che non mutano", per citare le parole di Luzzatti nell'*Opinione* del 19 agosto 1881, mentre la sinistra parlamentare francese faceva propaganda in Italia al regime repubblicano, per poter arrivare a stringere un'alleanza delle potenze latine contro "gli Stati despotici". Ma i monarchici italiani se ne guardavano bene, e Luzzatti metteva in guardia i suoi connazionali contro "la lue rivoluzionaria francese", che egli definiva "di tutti i pericoli il peggiore e di tutti i mali il più funesto", di cui "la storia c'insegna ch'essa alcoolizza l'anima delle nazioni e le rende incapaci di governi liberi e regolari, facendole oscillare perpetuamente, in religione, dall'ateismo alla superstizione, in politica, dai colpi di piazza ai colpi di Stato".

Nella politica estera di quel tempo, l'irredentismo non rappresentava ancora nessuna parte, per quanto si fosse fatto notare per la prima volta nel 1880, disturbando le buone relazioni tra l'Italia e l'Austria-Ungheria. Tuttavia, ciò poteva ancora essere considerato come un episodio passeggero, e l'irritazione contro la Francia esercitava un influsso ben più profondo. Nessuno poi mostrava di darsi pensiero dell'atteggiamento che la Francia stessa avrebbe assunta di fronte all'alleanza italiana con le Potenze centrali. Affatto dimenticato era ormai l'ammonimento di Cavour, di non intraprendere nessuna azione contro la Francia; ché anzi, la sicurezza dello Stato appariva molto più salda, non soltanto nei riguardi dell'Austria Ungheria, ma anche verso la Francia stessa, dal giorno in cui l'amicizia con l'Inghilterra aveva trovato il suo compimento nell'alleanza con le due grandi potenze centrali. Considerazioni tutte giustissime, fino a tanto che non si spezzasse il filo che univa la Germania e l'Inghilterra. Per allora neppure l'irredentismo poteva recare alcun disturbo nelle grandi direttive della politica: esso dipendeva infatti dal Governo, che lo guidava a proprio piacimento.

Tirata verso Sud e verso Nord dalla politica coloniale inglese e dalla politica d'alleanze bismarckiana, 12 anni dopo la presa di Roma l'Italia cominciò a prender parte alla politica mondiale. Ma laddove un Cavour aveva saputo muoversi da maestro sulla scacchiera internazionale, ai suoi successori borghesi del 1880 mancava una mèta determinata nella politica estera. Alla politica mondiale essi preferivano infatti una più comoda politica da piccolo Stato, la "politica del piede di casa"; sostenuti in ciò dalla maggioranza della popolazione, non certo perché questa approvasse la loro politica rinunciataria, ma perché le mancava qualsiasi idea chiara. I problemi interni occupavano tanto profondamente l'opinione pubblica, da non lasciar campo alla formazione d'un programma di politica estera. Soltanto una minoranza (pochi uomini, in verità) possedevano l'orgoglio necessario per esercitare una politica di potenza.

### ***Stato e nazione.***

Nell'anno 1872, Scialoja aveva scritto che la situazione politica era troppo pericolosa per permettere di lasciare il governo nelle mani della sinistra. Osservazioni di tal genere ricorrevano allora frequentemente tra le manifestazioni pubbliche e private degli uomini politici di destra, che temevano per la sicurezza dello Stato, mentre quelle di sinistra lottavano per le aspirazioni del popolo. Ma gli stessi uomini di destra avevano ormai riconosciuto che a lungo andare i loro metodi

non sarebbero stati sufficienti. L'idea liberale dello Stato, come l'aveva avuta Cavour, aveva bisogno d'essere fundamentalmente rinnovata, e le contraddizioni tra la libertà individuale e le esigenze dello Stato diventavano sempre più sensibili. Minghetti, l'uomo più intelligente e dalla mente più aperta della vecchia generazione, aveva scelto nel 1869 a proprio collaboratore Luigi Luzzatti (lo scienziato allora ventottenne) per comporre quella legislazione sociale di cui lo Stato aveva assoluto difetto. Le teorie di Luzzatti, sull'indipendenza amministrativa erano altrettanto contrarie alla scuola di Manchester, quanto al collettivismo di Stato. I suoi concetti relativi allo Stato, diversi da quelli della generazione precedente per una più forte base scientifica e per una maggior ricchezza di contenuto, collegavano logicamente l'idea di Stato con quella di popolo, in quanto corpo sociale.

“Minghetti accettava con convincimento il principio, che poi prevalse, della funzione integratrice dello Stato moderno; e soleva dire che di fronte alle lotte lunghe, spesso infeconde o fatali del lavoro col capitale lo Stato non poteva starsene inerte spettatore”.

Luzzatti convinse Minghetti a fondare un istituto forestale, che fu da lui inaugurato a Vallombrosa nell'anno 1869; e l'anno seguente persuase il ministro delle Finanze, Quintino Sella, a istituire una scuola industriale. Dietro suo consiglio, fu dato un ordinamento legale alle banche popolari; e per sua cura fu istituita una commissione incaricata di studiare le condizioni dell'industria e di preparare una riforma delle tariffe doganali. I lavori di tale commissione erano diretti dallo stesso Luzzatti, che interrogando sistematicamente gli industriali relativamente agli influssi esercitati sui costi di produzione dai dazi doganali, dalle imposte sul consumo, dalle tariffe ferroviarie, dalle tasse di trasporto e dai salari, creò le basi alla nuova tariffa doganale. Nel 1875, dopo una preparazione durata cinque anni, furono iniziate le trattative per gli scambi commerciali coi tre Stati confinanti; Francia, Svizzera e Austria-Ungheria. Anche tali trattative furono guidate da Luzzatti, a cui non faceva mai difetto, oltre alla sua scienza vastissima, l'amabilità e la vivacità dello spirito. Abilissimo a smussare ogni angolo e ogni asprezza, egli fece scuola in Italia per la sua abilità nel negoziare.

La nuova politica doganale italiana fu dunque opera di Luzzatti, che non esercitava il proprio influsso soltanto sui deputati della destra, ma anche su quelli di sinistra, amico com'era non solo di Minghetti e di Sella, ma anche di Depretis, i quali tutti gli diedero il proprio appoggio, nella discussione parlamentare relativa alla tariffa doganale. Tra di loro non esisteva del resto nessun contrasto teorico fondamentale: nessuno era infatti, per principio, né liberista né protezionista. Comunque, Luzzatti non condivideva le simpatie di Sella per le dogane quali fruttifera sorgente d'entrate per lo Stato, e ci teneva soprattutto a dare intanto un ordinamento sistematico alla tariffa doganale, rimasta, nel complesso, quale Cavour l'aveva creata in fretta e furia nel 1851, e quale egli l'aveva trasmessa dieci anni dopo allo Stato italiano. Col passare degli anni, quella tariffa era diventata sempre più insufficiente: la sua nomenclatura era inesatta e i singoli dazi erano diventati sempre più discordanti tra di loro, quanto più l'industria s'era sviluppata e specializzata. In accordo col mutamento dei tempi, la nuova tariffa doveva apportare aumenti dal 10 al 20%; ma non per questo la si poteva chiamare protezionista, poiché Luzzatti s'era opposto energicamente a maggiori richieste degli industriali e degli agricoltori. I dazi doganali italiani erano così sempre assai più bassi di quelli francesi, come pure di quelli tedeschi del 1879. Contrario di massima ai dazi d'incoraggiamento, Luzzatti era animato dal pensiero di portare la tariffa doganale in accordo con le imposte interne. L'economia della nazione aveva infatti sofferto sempre maggiormente sotto la concorrenza degli altri paesi, meno gravati di tasse, appunto perché i dazi doganali non erano cresciuti, mentre le imposte interne avevano subita un'ascensione vertiginosa. “L'Italia è il paese classico delle gravezze”, rispondeva Luzzatti nel 1875 al presidente della Confederazione svizzera per ribattere la sua affermazione che i costi di produzione fossero più bassi in Italia che in Svizzera. In Italia non si desiderava pertanto un dazio doganale né protettivo, né d'incoraggiamento: ci si contentava d'un “dazio di compensazione”, che fin dal principio non parve sufficiente per gran parte dell'economia; cosicché, non appena le trattative commerciali furono concluse, fu posta mano a studiare e a preparare nuovi aumenti doganali.

Così come la commissione d'inchiesta aveva dato uno sguardo allo stato dell'industria, diventava pure sempre più urgente un'inchiesta dello stesso genere sulle condizioni dell'agricoltura. Già nel

1875 il giovane Sidney Sonnino, in uno studio sulla situazione sociale in Sicilia, era arrivato a gravi constatazioni. Nel 1879 fu creata la commissione agraria parlamentare, e nel 1884 Jacini presentò la relazione finale, a compimento degli studi eseguiti da Sonnino.

Non poteva non dar pensiero la constatazione che il denaro era prestato a usura con tassi d'interesse che raggiungevano il 30%: ora finalmente il Paese cominciava a concepire la "questione meridionale" come un problema sociale, e si mostravano in piena luce le terribili conseguenze delle vendite dei beni demaniali. Anni dopo, Luzzatti scriveva:

"Lo Stato era persuaso della sua incapacità ad amministrare servizi economici. ... E come si perdette l'occasione di creare la piccola proprietà, imitando l'opera della rivoluzione francese, così si perdette il grande momento per costituire il demanio nazionale delle foreste sull'esempio luminoso della Germania".

Con tale critica, Luzzatti comprova il concetto mazziniano, che la rivoluzione, se non accompagna al progresso politico quello sociale, "viola il disegno di Dio". Il Mezzogiorno aveva acquistata la libertà; il brigantaggio era stato abbattuto; ma il disordine permaneva, e l'emigrazione sempre crescente non contribuiva certamente a diminuirla. Annientata la funzione di corpo sociale della Chiesa, lo Stato non poteva più rimanere agnostico nella politica sociale, e, una volta compiuto il risanamento delle finanze, si vedeva messo di fronte al grave problema di sottoporre a nuovo esame i propri doveri e le proprie pretese. Doveva limitare i propri compiti, per concedere maggior libertà di movimento alla società mediante abbassamenti di imposte? o piuttosto li doveva ampliare, per venire in aiuto all'economia della nazione e per lenire con la propria opera la miseria del Paese?

### ***La politica finanziaria della sinistra.***

Nel 1876 Depretis costituì il primo Gabinetto di sinistra. Alla sua morte, nel 1887, nove se ne erano alternati; e ancor maggiore era stato il mutamento dei singoli ministri nei diversi gabinetti. Questi perdevano così sempre più carattere, e la maggioranza sulla quale si basavano andava facendosi sempre più fluida, mentre i deputati si riducevano a essere gli avvocati dei propri elettori, e si facevano corteggiare dai ministri. Nel sistema parlamentare, così come s'era costituito sotto Depretis dopo i "tempi eroici", le dipendenze erano stabilite dal basso in alto: dopo l'affermazione delle esigenze dello Stato, ora era la volta delle pretese della nazione, che non erano presentate ordinatamente, ma alla rinfusa, nella mania della decentralizzazione, che per quanto potesse parere giustificata, si riduceva a un gretto ed egoista campanilismo. I deputati della sinistra si compiacevano di mostrarsi nell'atteggiamento di rivoluzionari del tempo del Risorgimento, parlavano di libertà e agivano indisciplinatamente. E' cosa umanamente comprensibile, che dopo la vittoria finanziaria tutti precorressero i tempi con le speranze, e pensassero che il momento della raccolta fosse ormai giunto. Uno dei giornali più diffusi biasimava la comune illusione che

"di questa Italia, corsa ... fino al di avanti dagli stranieri, disordinata, divisa, povera e vecchia uscisse subito una grande nazione, ricca, fiorente, operosa, tranquilla, sicura, in cui non restasse ad ognuno se non a fare il comodo suo e godere".

Il nuovo diritto elettorale portò alla Camera elementi che nella loro gioventù avevano combattuto indossando la camicia rossa, o cospirato con Mazzini, ma che in tutta la loro vita non s'erano mai dati pensiero dello Stato, in quanto tale. Tuttavia, lo spirito rivoluzionario poteva costituire un pericolo per lo Stato soltanto qualora avesse preso veste repubblicana, erigendosi contro la monarchia. Abbiamo già veduto come certi elementi francesi approfittassero di tale indirizzo per i propri scopi nella politica estera: appunto perciò, gli uomini della destra cercavano di proteggere lo Stato coprendo col loro scudo la monarchia.

Nel momento del trionfo, la sinistra non diede retta alle voci ammonitrici che si levavano dalle file della destra: più tardi, quando la nave dello Stato si trovò di nuovo incagliata sui bassifondi del *deficit* finanziario, fu necessario riconsegnare il timone agli "esperti". Con ciò, anche la critica dei contemporanei acquista importanza storica. Nei primi anni del decennio tra l'80 e il '90, Luzzatti collaborava attivamente al giornale fiorentino *L'Opinione*. Osservatore perspicace, i suoi avvertimenti e i suoi rimproveri facevan seguito alle critiche che nell'epoca precedente gli uomini della destra avevano rivolte contro l'opposizione parlamentare. La tradizione sopravvisse così, sia pure ridotta a pochi uomini, i cui nomi si tornano sempre ad incontrare. Nel 1882, Luzzatti scriveva:

“Lo spirito rivoluzionario ha largamente contribuito all’indipendenza e all’unità d’Italia, quantunque, pur non disconoscendo il grande impulso che prestò alla grand’opera quell’elemento, crediamo che senza Casa Savoia e il conte di Cavour si sarebbe ancora sotto le verghe dello straniero. Ma oggidi lo spirito rivoluzionario non ha più luogo né ragione di essere”.

Non altrimenti s’era espresso Sella, lamentando negli Italiani la scarsa volontà di sottomettersi alle imposte.

In quegli anni, le redini del governo erano rette dal Depretis: e se a un uomo può essere attribuita la responsabilità di quanto allora accadde e di quanto fu trascurato, egli solo deve portarne il peso. Il vinaio di Stradella, buon patriota animato dalla miglior volontà di giovare al Paese, già da vent’anni sedeva alla Camera, ed era già stato ministro: nemico di qualsiasi radicalismo, gli bastava di mantenersi al potere, con un’abilità che gli valse la definizione di “grande conciliatore d’umori incompatibili”. In ciò consisteva la forza del parlamentare, e nello stesso tempo la debolezza dell’uomo di Stato.

Nel discorso del Trono del 1874, re Vittorio Emanuele aveva annunciata una graduale riforma fiscale e amministrativa. Cinto la corona quattro anni dopo, re Umberto ripeté la promessa. In realtà, il mutamento di governo del 1876 non apportò nessun cambiamento immediato di sistema nell’amministrazione delle Finanze. In luogo di ciò, alla Camera s’affrontò la riforma elettorale, si discusse d’autorità e di libertà, della convenienza di “prevenire o di reprimere” i disordini; e soprattutto, si rovesciarono ministeri. Depretis voleva mantenere l’equilibrio del bilancio migliorando le finanze. Per rendere più chiaro il bilancio, nel 1877 esso fu diviso in tre gruppi; 1. Entrate ed uscite elettive; 2. Trasformazione di capitali; 3. Partite di giro. Dopo un anno, s’aggiunse un quarto gruppo, quello delle costruzioni ferroviarie. Non ostante il risanamento del bilancio, la situazione finanziaria era ancora tesa. Nel 1875 il Tesoro segnava un disavanzo di 280 milioni di lire, gli interessi e le pensioni assorbivano quasi il 50% delle entrate ordinarie, e il corso forzoso manteneva alto il prezzo del denaro inceppando la circolazione. Non era davvero il caso di pensare ad abbassare le imposte.

Nel 1876 fu introdotta la nuova tariffa doganale, che portava un aumento generale nei dazi d’importazione, limitando per contro, nei dazi d’esportazione, gli alimenti alle voci meno fruttifere. Un anno dopo, furono approvate alcune leggi destinate a dimostrare lo spirito sociale della sinistra: alti dazi furono imposti sullo zucchero e sul caffè, per la ragione, secondo le parole di Depretis, che “lo zucchero è il sale dei ricchi”, e il caffè “l’ambrosia dei nervi delicati”. E’ segno significativo dei tempi il fatto che pochi giorni dopo l’approvazione dell’imposta sullo zucchero, settanta deputati furono insigniti della Commenda della Corona d’Italia; lo spirito popolare li battezzò “i commendatori dello zucchero”. Le alte imposte sui due generi di lusso non nuocevano per il momento all’economia popolare, e fiscalmente risultavano vantaggiose. Con l’aumento delle relative entrate, lo Stato poté accrescere le spese per l’esercito e per i lavori pubblici, mantenendo tuttavia anche un certo avanzo, che tra il 1876 e il 1881 oscillò su una media di 58 milioni di lire annue.

“La finanza statale solida, con un aumento annuo di entrate ... come prima premessa per l’abolizione del corso forzoso” secondo l’esposizione fatta da Minghetti nella relazione ministeriale alla Camera, nel 1875, rimase dunque tale anche nei primi anni dell’amministrazione della sinistra. Fino al 1881, il disavanzo del Tesoro fu ridotto da 292 a 229 milioni; e non poteva quindi essere negata fiducia a Depretis, quando nel 1878 egli voleva detrarre annualmente 20 milioni al sopravanzo, per destinarli alla costituzione d’un fondo speciale per l’abolizione del corso forzoso. Ma dopo ciò, la strada d’una sana politica finanziaria fu tuttavia abbandonata. Nel 1878, dopo la morte di re Vittorio Emanuele, l’ambizioso ministro delle Finanze, Seismit Doda, presentò un disegno di legge che aveva per scopo di abolire, gradualmente e con molta prudenza, la tassa sul macinato. Ciò bastava a risvegliare l’avidità della Camera: i deputati volevano coglier subito il frutto dell’opera loro, e non più d’un mese dopo, il ministro delle Finanze, sacrificata la sua più esatta visione delle cose, promise d’iniziare l’abolizione dell’imposta sui cereali minori, per portarla a termine entro l’anno 1883. Per compenso, dovevano essere mantenute le tasse sul caffè e sullo zucchero. I rapporti tra il dazio doganale su quest’ultimo prodotto e la relativa imposta sul consumo erano tali, che l’industria nazionale poteva attendersene un sicuro vantaggio; e poiché la

coltivazione della rapa e la raffinazione dello zucchero in Italia erano proprio allora agli inizi, si trattava né più né meno che d'un dazio d'incoraggiamento, vale a dire di quello di cui fino allora non s'era mai voluto sentir discorrere.

Probabilmente, la Camera non avrebbe rinunciato tanto a cuor leggero agli 80 milioni della tassa sul macinato, se Seismit Doda non le avesse presentato un preventivo tanto brillante per l'anno 1879. I relatori alla Camera e al Senato non risparmiarono quelle critiche, che in seguito doveva far proprie il successore di Seismit Doda, Magliani. Tuttavia, la proposta di legge sulla tassa del macinato non fu ritirata: e la Camera assunse l'obbligo solenne di non aumentare ulteriormente le spese.

“E' chiuso dunque e speriamo che non si riapra mai più il ciclo funesto dei disavanzi”.

Con queste parole fece il proprio ingresso alla Camera il nuovo ministro delle Finanze.

Magliani era preceduto da una splendida fama di scienziato e di funzionario della pubblica amministrazione. Proveniente originariamente dagli uffici amministrativi del Regno di Napoli, era in seguito divenuto un collaboratore di Sella.

Intelligente, esperto e ricco di risorse, egli era per altro quel che un ministro delle finanze non dovrebbe esser mai; un ottimista incorreggibile, che credeva nel progresso come in un dogma. Ciò gli impediva di capire che per ogni sviluppo, sia pure economico, occorre il suo tempo. Rimasto al fianco di Depretis fino alla sua morte, egli divenne il suo cattivo spirito. La Camera, abbacinata dalle sue stesse illusioni e dalla sua fama di scienziato e d'esperto di politica finanziaria, approvava i provvedimenti più deleteri; e, mentre le azioni intraprese in quegli anni apparivano utili e necessarie, la maniera per portarle a effetto era disastrosa. Poiché si voleva far tutto in una volta, si cadeva nella confusione. E' vero che spesso Magliani s'oppose alle impazienze dei deputati; ma finiva sempre per cedere, approvando oggi quello che ieri aveva vietato. Egli finì così per dipendere assolutamente dalla Camera; e con lui lo stesso Depretis.

### ***L'abolizione del corso forzoso.***

Il nome di Magliani è legato a quel disegno finanziario, che doveva liberare l'economia italiana dall'incubo del corso forzoso. Nel 1880, quando presentò alla Camera il suo vasto piano, il ministro trovò in tutto il Paese un'approvazione entusiasta. Il momento pareva davvero scelto ottimamente: lo sviluppo economico era soddisfacente, le entrate dello Stato in progresso (1 miliardo e 123 milioni nel 1876, 1 miliardo e 278 milioni nel 1881). Il disegno di riforma di Magliani passava per il capolavoro d'un maestro dell'arte della finanza, e l'estero non meno che la nazione gli era prodigo d'elogi. Vale la pena di descriverlo nelle sue linee generali.

Per conto dello Stato circolavano in quel tempo 940 milioni di lire; erano inoltre in circolazione, per conto del commercio, altri 740 milioni, coperti da 209 milioni di lire in oro e da 171 milioni di lire in argento. L'emissione di denaro spicciolo ammontava a 64 milioni in monete d'argento e 75 milioni in monete di bronzo. Tra i biglietti di Stato Magliani voleva abolire mediante l'eccedenza delle entrate gli spezzati da 5 e da 10 lire, che erano in circolazione per una cifra di 340 milioni. Il resto, per la somma di 600 milioni, doveva essere sostituito con oro e argento, procurato con un prestito all'estero; e all'importo di tale prestito avrebbero dovuto essere aggiunti 44 milioni di lire, per estinguere un debito in oro colla Banca Nazionale, costituitosi per il pareggio dell'aggio sull'oro nei pagamenti degli interessi. Il piano consisteva pertanto nel sostituire un debito interno verso le banche d'emissione con un altro debito, più costoso, verso l'estero. Si voleva guadagnar tempo, e risparmiare le spese per l'aggio. Altrimenti, sarebbe pure stato possibile fare sparire a poco a poco le banconote di Stato per mezzo d'una gestione finanziaria accurata e di un'azione di governo sollecita dell'economia nazionale, preparando così una morte naturale al corso forzoso. Dopo che, il 7 aprile del 1881, la Camera ebbe data la sua cordiale approvazione al piano, l'aggio sull'oro cadde in pochi giorni dal 10 al 2%. Le trattative per il prestito, iniziate a Parigi con Rothschild, erano ormai a buon punto, quando dovettero essere interrotte per la tensione politica prodottasi tra Francia e Italia in conseguenza della questione tunisina. Allora il Governo, come già aveva fatto Cavour nel 1853, si rivolse senz'altro a Londra, dove trovò credito presso i banchieri Baring e Hambro. Fu istituito un consorzio anglo-franco-italiano, di cui faceva parte la *Banque d'Escompte* di Parigi e il Credito

Mobiliare di Firenze, e che acquistò titoli di rendita, italiana al 5%, al favorevole corso d'emissione di 88,26, per un capitale pari a 729 milioni di lire. Gli interessi annui ammontavano pertanto a 36 milioni. La metà del prestito fu offerta alla sottoscrizione pubblica: in testa alla lista veniva la regina Vittoria, con un acquisto corrispondente a un milione di sterline; inoltre, la Banca d'Inghilterra concedeva il suo appoggio alla transazione. Correva appunto il tempo, in cui l'Inghilterra sollecitava la cooperazione dell'Italia alla propria politica in Egitto.

Il consorzio bancario agì con grande abilità nell'acquisto del metallo: senza dar nell'occhio al pubblico, si procurò in tutto il mondo, perfino in Giappone, minute quantità d'oro, in modo da consegnare nel termine prestabilito, vale a dire il 15 febbraio 1883, i 644 milioni di lire, dei quali 491 in oro. Di tale somma, il Tesoro italiano ne ricevette 543 milioni e 220.000 lire. Poiché, tra le sue proprie riserve e le entrate dei dazi sull'oro, gli rimanevano 134 milioni e 460.000 lire, esso possedeva in tutto 677 milioni e 680.000 lire. Così, il 1 marzo del 1883, fu emesso il decreto tanto sospirato, che stabiliva per il 12 aprile la ripresa dei pagamenti in contanti. L'aggio scomparve immediatamente quasi per intero, tanto che la media dei corsi, in quell'anno, si mantenne su 99,15. I biglietti di Stato conservarono per 10 anni il loro corso, garantito dalla legge. La vittoria pareva ormai raggiunta.

Naturalmente, il problema dell'argento rimase insoluto. Nel 1864, quando l'Italia era entrata a far parte dell'unione monetaria latina, l'argento godeva d'una posizione di favore rispetto all'oro. Ma a partire dal 1870, la situazione mutò profondamente: precipitò il valore dell'argento, nel 1874 i membri dell'unione s'erano messi d'accordo per rinunciare alla libera monetazione dell'argento. Con ciò, l'unione monetaria aveva perso il proprio scopo originario. L'Italia avrebbe ormai tutto l'interesse a ritirarsene; ma per farlo, le sue finanze erano troppo deboli, tanto più che durante gli anni del corso forzoso le sue monete d'argento avevano varcato i confini, e giacevano ora nelle casse francesi e belghe. Per dimettersi dall'unione monetaria, l'Italia avrebbe dunque dovuto ritirare quell'argento; e ne sarebbe derivato, come necessaria conseguenza, o l'obbligo d'un "corso forzoso dell'argento" a lunga scadenza, o la vendita dell'argento stesso, con forte perdita, poiché il prezzo del metallo era stato rovinato dalle vendite di talleri tedeschi. D'altronde, lasciando il suo argento all'estero l'Italia doveva temere che la Francia potesse vendicarsi col rifiuto della sua rendita. Nel 1878 Seismit Doda s'era obbligato a ritirare entro il termine di sei mesi le monete d'argento dagli altri paesi dell'unione: ma il trattato dovette essere immediatamente variato, perché ineffettuabile. Nel 1881 si riunì a Parigi una conferenza dell'argento, per veder di salvare la doppia valuta. Ma la conferenza non concluse nulla, e le nazioni bimetalliste furono sconfitte dall'Inghilterra e dalla Germania. Oramai Magliani sperava che, rimosso il corso forzoso, l'Italia si sarebbe fatta abbastanza forte per dimettersi dall'Unione monetaria al prossimo termine, vale a dire nel 1886; ma, mostratasi vana tale speranza, l'Italia fu costretta a rinnovare tacitamente la sua adesione. La dipendenza finanziaria dalla Francia rimase inalterata; e ciò avveniva in un tempo, in cui i rapporti politici tra i due paesi continuavano a peggiorare.

Né fu risolta un'altra questione, pur essa importante per il risanamento della valuta: quella delle banconote. Nel 1881 era stato sciolto il consorzio delle banche d'emissione, istituito dal Minghetti nel 1874; ma si trattava soltanto d'un mutamento di forma, che non rimuoveva le difficoltà rilevate nello scambio delle banconote, vale a dire nella *riscontrata*. Nel 1881 la Banca Nazionale aveva presentate alle altre banche, per lo scambio, biglietti per l'importo di 382 milioni di lire. A un esperto com'era Magliani, non poteva sfuggire la gravità di tale situazione: ma egli temeva l'opposizione della sinistra, costituita ancora, per la maggior parte, da avversari del monopolio sulle banconote. Fin da quel tempo era pienamente riconosciuto il decisivo influsso che una sana regolamentazione delle banconote avrebbe esercitato sulla valuta e sull'economia. Nel 1881, G. Boccardo pubblicò un programma di riforme col quale anticipava quella soluzione, che doveva alla fine essere adottata nel 1927. Secondo il suo piano, la Banca Nazionale avrebbe dovuto occupare una posizione dominante, quale unica banca d'emissione, mentre le altre cinque si sarebbero limitate al servizio della produzione locale, in qualità di banche di deposito: le due banche meridionali avrebbero dovuto soprattutto curare il credito agrario, sotto forma di crediti d'investimenti e d'esercizio, conservando una funzione legale di pubblici istituti finanziari, senza

compartecipazione agli utili. Boccardo voleva inoltre assicurare il credito ipotecario con l'istituzione d'un catasto, aumentare le casse di mutuo prestite e livellare così il grande squilibrio del credito, che tuttora esisteva tra il Nord e il Sud. Egli era persuaso che soltanto in tali condizioni l'abolizione del corso forzoso potesse risolversi con buon risultato.

La questione dell'argento e quella delle banconote rimasero insolute. La maggioranza le considerava più come lievi imperfezioni che come veri e propri pericoli: e Magliani ci aggiunse di suo un altro errore, destinato ad avere gravi conseguenze, senza che sul principio se ne riconoscesse tutta l'estensione. Gli interessi del nuovo prestito all'estero, ammontanti a 36 milioni di lire, dovevano in realtà essere coperti con un nuovo prestito. 16 milioni di lire furono procurati dal ribasso dell'aggio e dalla tassa sulle banconote; ma il resto doveva, secondo il ministro, essere ricavato con la istituzione d'una cassa per le pensioni, alimentata con la rendita. Egli cancellò le pensioni dal bilancio ordinario per riportarle in debito sopra un conto speciale. Nella fretta, ci si contentò d'una misura provvisoria, trasferendo il servizio delle pensioni alla Cassa Depositi e Prestiti; ma la situazione monetaria di quest'ultima divenne ben presto tesa, poiché le valutazioni di Magliani s'erano dimostrate troppo basse.

Bastò questo provvedimento per rendere equivoco il bilancio. Magliani aveva infatti istituito un conto speciale, che non funzionò mai regolarmente perché era stato elaborato alla leggera, togliendo alla Cassa Depositi e Prestiti la sua disponibilità liquida, così da renderle impossibile di mettere a disposizione dell'amministrazione pubblica nella provincia crediti in sufficiente quantità. Di qui prese le mosse la tattica di mettere un velo sulle difficoltà invece di risolverle.

### ***Politica d'inflazione.***

In quel tempo erano pochi quelli che consideravano pericolosa la situazione, e anche l'estero indulgeva al più roseo ottimismo. In borsa i titoli italiani salirono, e nuovo denaro affluiva nel Paese. Il dazio protettivo sui tessili attirava nell'Italia Settentrionale capitali esteri, soprattutto svizzeri. Il numero delle società anonime forestiere, dal 1880 al 1884, saliva da 63 a 106, e il loro capitale da 458 a 902 milioni di lire. Secondo un calcolo fatto da Maggiorino Ferraris, nel 1884 si trovavano nelle mani di banchieri svizzeri e francesi tratte per l'importo di 400 milioni; il capitale estero investito in Italia stabilmente o temporaneamente si sarebbe aggirato sui 4 o 5 miliardi di lire. Ormai anche tutti i trattati commerciali erano stati conchiusi sulla base della nuova tariffa doganale. Nel 1878 il parlamento francese aveva rifiutato il trattato commerciale con l'Italia, e occorreva accontentarsi d'un *modus vivendi*, fino a che, il 3 novembre 1881, fu sottoscritto un trattato della durata di 10 anni, denunciabile però il 1 gennaio 1888. Nonostante i contrasti sollevati dall'economia francese, il nuovo trattato era conveniente per l'Italia: secondo il giudizio di Magliani, le maggiori concessioni erano state fatte dalla Francia; e tale convinzione fu giustificata dal fatto che la Francia rimase la miglior cliente dell'Italia, dalla quale acquistava circa il 40% delle merci esportate. L'esportazione del vino dall'Italia Meridionale continuò a svilupparsi indisturbata, raggiungendo cifre massime: si lamentavano invece gli allevatori di bestiame nell'Italia Settentrionale, che si vedevano restringere il mercato francese, nonché gli industriali della lana, che, sentendosi insufficientemente protetti contro la concorrenza francese, richiedevano dazi doganali più alti. A questi s'unirono ben presto anche altri rami dell'economia nazionale.

\*\*\*

Una volta approvata la legge per l'abolizione del corso forzoso, Magliani distribuì largamente gli elogi intorno a sé: lodò il patriottismo del popolo, senza per altro dimenticare di cingere anch'egli l'alloro, esaltando la saggezza con la quale le finanze dello Stato erano sempre state condotte, ed esclamando dantescoemente: "Usciti fuor del pelago alla riva, possiamo guardare con soddisfazione il passato e provvedere con animo sereno l'avvenire". Ciononostante, restava ancora da vedere quali risultati avrebbe avuti la legge, una volta tradotta in realtà. La battaglia era appena iniziata, e già si credeva di tenere la vittoria in pugno. Magliani aveva data via libera a tutte le avidità della Camera:

il Parlamento e il Paese accolsero a braccia aperte le sue dottrine; ma da quel punto, la sua politica finanziaria non aveva più nulla a che fare con la "saggezza" dei suoi predecessori.

Nel 1880, la tensione dei rapporti con l'Austria-Ungheria, conseguenza dei primi incidenti irredentistici, offerse al Parlamento l'occasione tutt'altro che indesiderata d'approvare spese straordinarie per apprestamenti militari. A queste, altre ne seguirono quando la questione tunisina fece peggiorare le relazioni fra l'Italia e la Francia. Nel 1882 fu iniziata la costruzione delle 4 navi da guerra più grandi del mondo; nel 1885 s'aggiunsero le spese per la politica coloniale, e Depretis non si trovò imbarazzato per ricavare il denaro occorrente: egli lo cercò nel soprappiù d'entrate, che nel 1878 aveva versato in un conto speciale per l'abolizione delle piccole banconote di Stato. Si trattava d'un nuovo atto arbitrario, che mostrava con quanta leggerezza i governanti passassero sopra alle leggi da loro stessi promulgate.

In quegli anni s'affrontò il problema della costruzione sistematica della rete ferroviaria. Depretis presentò un piano che comprendeva 2.303 Km. di linee da costruire. Durante la discussione parlamentare, il piano crebbe fino a 3.700 Km., quindi a 4.400, e finalmente, nel 1884, a 6.070 Km. Per ragioni sociali, si volevano distribuire le ferrovie uniformemente in tutto il Paese, senza considerare se le singole linee rendevano o no. Ogni deputato si sentiva pertanto obbligato a pronunciare discorsi in favore del proprio collegio, e anche le esigenze strategiche vennero prese in considerazione. Nel primo disegno era considerato un periodo di costruzione di quindici anni, portati poi a ventuno nell'ultimo. Le spese erano calcolate dapprima in 750 milioni, quindi in 900, infine in 1 miliardo e 260 milioni di lire. Agli enti locali furono richieste da principio contribuzioni per una somma pari a 250 milioni, senza tenere in considerazione la loro difficile situazione finanziaria. Ma non molto dopo, tale cifra dovette essere dimezzata, e alla fine lo Stato ne assunse completamente l'incarico. Poiché non si trattava d'un piano finanziario accuratamente elaborato, bensì d'un programma tecnico di costruzioni, per il quale nella maggior parte dei casi mancavano le basi necessarie per i calcoli, gli esperti ritenevano fin dal principio che i preventivi fossero assai troppo bassi; ma il Magliani si rese garante presso la Camera, e, invece di spaventarla con l'idea del "banchetto ferroviario", lusingò l'amor proprio nazionale spiegando che non occorre ormai più capitale straniero, e che il Paese era abbastanza ricco per portare a termine l'opera coi propri mezzi. Perciò la costruzione di linee ferroviarie non doveva essere finanziata con nuove emissioni di titoli di rendita statale, bensì con un nuovo prestito speciale. Un altro velo veniva così disteso sulla situazione finanziaria.

Naturalmente, i critici avevano ragione quando credevano che la spesa prevista in 60 milioni di lire annue non sarebbe stata sufficiente alle costruzioni. Magliani concepì allora l'idea assolutamente assurda di costringere per contratto le case costruttrici ad affrettare i lavori, e di lasciarle poi attendere fino a che il bilancio consentisse i pagamenti. La legge fu approvata, sebbene il senatore Saracco, relatore, mettesse in chiaro che essa contravveniva alle regole della contabilità, minava i fondamenti stessi della fiducia e della fedeltà, falsava lo spirito della legge sulle costruzioni, e nuoceva all'amministrazione delle Finanze. Com'era prevedibile, lo Stato si trovò ben presto costretto a pagare interessi supplementari, vale a dire a render più cara la costruzione. Altra conseguenza fu che le case costruttrici capitalisticamente più forti presero il posto delle più deboli. Secondo il modello del progetto ferroviario si stabilì un piano novennale per i lavori pubblici, termine che naturalmente il Parlamento prolungò. Per coprire le spese, Magliani ricorse alle rendite demaniali, che erano rimaste nelle casse del Tesoro. In questo modo, alla medesima fonte s'attingeva due volte.

Nel 1881 la Francia aveva istituiti premi di costruzione e d'esercizio per le compagnie di navigazione. Ribassati i noli internazionali, la concorrenza straniera si faceva sempre più minacciosa per l'Italia, che nel 1880 aveva visto il proprio traffico marittimo a vapore scendere dal terzo al quinto posto. S'impondeva un rimodernamento della flotta, e gli armatori italiani presentavano allo Stato le loro esigenze. Magliani, contrario al sistema dei premi, sosteneva che questi avrebbero ridotte le compagnie armatrici in una "azienda dello Stato, a danno dei contribuenti". E aggiungeva: "Avremo fatto un socialismo di cattivo genere, socialismo che io come uomo di scienza e come uomo di Stato non posso approvare". Nel 1883 egli sottopose la questione

al giudizio d'una commissione, che propose l'istituzione di sussidi per la costruzione di navi e di macchine. Inoltre, il Governo s'obbligò a riserbare alla bandiera italiana la navigazione di cabotaggio e i trasporti di carbone e di sale. Le spese a carico dello Stato ammontavano a 4 milioni; ma la Camera non approvò la proposta di Magliani, rimanendo ferma nel proposito dei premi di costruzione e di navigazione. Poi, per un sentimento di giustizia sociale, estese anche alle navi a vela il diritto ai premi stessi, onde agevolare i piccoli armatori. Ecco dunque ostacolato proprio il progresso tecnico, che si voleva appunto provocare. Per quanto Magliani si mantenesse fedele al suo concetto, che i premi di navigazione scacciano gli armatori e attirano il capitale delle banche, ciò non gli impedì di piegare il capo alla volontà della maggioranza parlamentare.

Nel 1878 la città di Firenze era venuta a trovarsi in difficoltà finanziarie. L'amministrazione comunale, dopo una gestione avventata, s'era rivolta per aiuti allo Stato, adducendo che durante i sei anni nei quali era stata capitale del Regno aveva dovuto far fronte a spese a vantaggio appunto dello Stato. Anche la città di Roma chiedeva aiuti allo Stato, e poco dipoi il comune di Napoli s'univa agli altri per essere alleviato dai molti debiti contratti. Se lo Stato fosse intervenuto, ci sarebbe stato da temere che anche le altre amministrazioni locali si sarebbero fatte avanti con pretese simili: tutte infatti erano più o meno indebitate. Nel 1878 i comuni italiani disponevano d'entrate per 309 milioni di lire, e dovevano sostenere spese per 354 milioni; le province avevano 69 milioni d'entrate contro 75 milioni di spese. I loro debiti erano di 701 milioni di lire per i primi, di 90 milioni per le seconde. Era ormai tempo di dare una sonda base all'ordinamento finanziario degli enti locali. Fin dal 1874, Luzzatti aveva presentata alla discussione della Camera la necessità d'una riforma delle imposte locali, dicendo:

“Nelle campagne vi è una specie di socialismo, imperocché i nullatenenti nei consigli comunali aggravano l'imposta fondiaria sulle spalle dei ricchi, mentre invece nelle città vi è una specie di feudalismo, imperocché gli abbienti aggravano le tariffe del dazio comune e particolarmente quelle che riguardano le vettovaglie del povero”.

In complesso, le imposte sul consumo procuravano 158 milioni di lire, suddivisi tra 89 milioni ai comuni e 69 allo Stato. I due terzi della somma complessiva, vale a dire, precisamente, 104 milioni, erano richiesti a 6 milioni di cittadini, che abitavano nei “comuni chiusi”. Il diritto d'aggiudicazione dell'imposta fondiaria statale per i comuni e le provincie portò una profonda disuguaglianza nell'ordinamento delle gabelle: infatti, mentre i comuni maggiori s'accontentavano del 100%, i minori arrivavano ad elevarla fino al 300%. Le proposte di riforma avanzate da Scialoja avrebbero offerta un'utile base alla discussione, sulla quale sarebbe stato possibile continuare a costruire. Ma si preferì d'abolire la redditizia tassa sul macinato, facendo poi dei debiti per il risanamento della valuta e per lavori pubblici. Non volendo mettersi sulla via della riforma delle imposte comunali, lo Stato si vide costretto a venire in aiuto ai comuni sotto altre forme. Dapprima, li liberò dalle spese per la sicurezza pubblica; poi li esonerò dalle contribuzioni per le costruzioni ferroviarie. Conseguenza di tali provvedimenti fu che i comuni richiesero, per bocca dei deputati, nuove linee ferroviarie; ma lo stato delle loro finanze era rimasto precario come prima, impedendo sempre più che s'estendesse il loro campo d'azione e la loro indipendenza amministrativa. Gli aiuti erano dati a quelli, le cui ristrettezze costituivano una minaccia più impellente, o a quelli che gridavano più forte. Firenze ebbe 49 milioni di lire, e 20 milioni d'obbligazioni furono emessi per la sistemazione del Tevere a Roma. Poiché, dal 1870 al 1880, la popolazione della capitale era cresciuta da 230 a 300.000 abitanti, qualche cosa doveva essere fatta anche per il problema delle abitazioni. In 13.274 camere erano alloggiati 57.000 persone, e fino a 10 o 12 individui vivevano in una stessa stanza. Per ovviare a ciò, su proposta di Sella, fu votata una spesa annua di 2 milioni, per la durata di 25 anni. La città doveva provvedere alla costruzione d'un palazzo di giustizia, di caserme e d'ospedali; nello stesso tempo, l'attività edilizia privata venne agevolata per mezzo d'alleggerimenti fiscali. Nel 1883, la città di Roma ottenne la garanzia dello Stato per un credito di 150 milioni, e anche il comune di Napoli fu autorizzato ad emettere un prestito sotto la garanzia statale. Nel 1884 poi, scoppiata una grave epidemia di colera nei quartieri poveri di quest'ultima città, lo Stato concesse una nuova garanzia per 50 milioni, e stabilì un sussidio per in'ugual somma, allo scopo di demolire i quartieri colpiti dal male. Si trattava dello “sventramento” napoletano, come fu definito dal Depretis.

Speciale importanza, nella politica finanziaria italiana, ebbe l'anno 1883. Rimosso il corso forzoso, abolita la tassa sul macinato, l'industria del tabacco passava nuovamente dalla regia privata allo Stato, riprendendo la forma del monopolio. Restava da affrontare un altro compito importantissimo: era necessario infatti decidere se lo Stato dovesse continuare a gestire le ferrovie, oppure se dovesse cederle all'economia privata, com'era stato prescritto dalla legge del 1876. Fu adottata una via di mezzo, che, con l'intento di soddisfare tutte e due le concezioni, ebbe per lo meno il merito di sottrarre per vent'anni il problema alle discussioni parlamentari. Le ferrovie furono cedute a tre società private: quelle della costa tirrenica alla Società per le Strade Ferrate del Mediterraneo; quelle adriatiche alla Società delle Ferrovie meridionali; quelle della Sicilia alla Società delle Ferrovie Sicule. Tali società non divennero proprietarie delle linee ferroviarie, ma ne ebbero in affitto l'esercizio per un termine di sessant'anni. Il contratto poteva essere denunciato dopo 20 anni; e lo Stato, oltre ad aver garantita una percentuale sul ricavato lordo, ricevette dalle compagnie 265 milioni in contanti. In conformità alle abitudini d'allora le compagnie avevano il diritto d'emettere dei prestiti sotto la garanzia statale. Questo paragrafo, se assicurava allo Stato la direzione della politica ferroviaria in generale, lo poneva tuttavia ancora sotto la dipendenza finanziaria delle società, in quanto che, se queste avessero esercitato una cattiva amministrazione, esso sarebbe stato costretto a intervenire.

Tali procedimenti finanziari intorbidarono sempre più, d'anno in anno, il bilancio statale; e pare ironia il fatto che lo stesso Magliani s'adoperasse a perfezionare il regolamento di contabilità, e differisse l'inizio dell'anno amministrativo dal 1 gennaio alla metà dell'anno solare, per dare ai deputati la possibilità di discutere, durante la sessione invernale della Camera, la chiusura del bilancio dell'anno trascorso e il preventivo di quello dell'anno prossimo.

### *Un circolo vizioso.*

In quanto alla riforma fiscale, della quale era fatto cenno in tutti i discorsi della Corona, in tutti quegli anni non ne fu fatto nulla. E' vero che la tassa sul macinato fu abolita, che l'altissimo prezzo del sale fu ribassato di 25 centesimi, e che dapprima furono rimossi (per quanto in seguito riconfermati) i cosiddetti supplementi di guerra alla imposta fondiaria, decretati nel 1866. Si pose pure mano alla compilazione d'un grande catasto, che richiese un tempo molto maggiore e venne a costare molto di più di quanto non fosse stato originariamente preveduto. Con tali provvedimenti si esaurì, nelle sue linee generali, la politica sociale delle imposte. In quanto al resto, alcune singole tasse furono migliorate, altre aumentate. L'imposta e il dazio sugli zuccheri e sull'alcool furono tanto insistentemente accresciuti, che alla fine il consumo cedette e la fonte rimase inaridita. Mentre con la tariffa doganale del 1876 era stata adottata una via di mezzo tra libero scambio e dazi protettivi, ora, con gli aumenti delle imposte, i protezionisti avevano partita vinta; e quando il deficit si riaffacciò nei bilanci dello Stato, il fisco si vide obbligato ad allearsi coi partigiani dei dazi protettivi. Non ostante le ragioni contrarie dettate da preoccupazioni di politica estera, alla fine del 1886 il governo italiano denunciò per la data del 1 gennaio 1888 il trattato commerciale con la Francia.

I nodi della politica finanziaria dello Stato venivano al pettine. L'inflazione dei crediti statali aveva dato uno sviluppo eccessivo e fittizio all'economia privata, e lo spavento d'una riforma nell'ordinamento delle banconote costituiva la ragione fondamentale a far sì che la circolazione dei mezzi di pagamento fosse sempre meno idonea alle crescenti esigenze. Nel 1881 la Banca Nazionale aveva presentati 382 milioni per lo scambio alle altre banche d'emissione, e nel 1884 tale cifra era già salita a 878 milioni e 500.000 lire. Ora Magliani voleva intervenire, per ridurre legalmente la circolazione delle banconote per conto dello Stato alla somma massima di 1.050 milioni. Ma gli espansionisti avevano il sopravvento, e non soltanto essi erano sorretti dal Mezzogiorno d'Italia, quanto anche dalla Banca Romana, che fin da allora esercitava il suo influsso poco pulito sui deputati. Magliani non la spuntò, e le cose rimasero com'erano.

L'abolizione del corso forzoso non aveva ridotta la circolazione della carta monetata. Col tacito consenso dello Stato, le banche cambiavano le banconote soltanto con argento, poiché volevano

risparmiare le proprie riserve auree e nello stesso tempo liberarsi dell'argento stesso. Ma il pubblico, sfiduciato, preferiva all'argento la stessa carta monetata; e, non ostante la valuta metallica legale, l'Italia rimase un paese a valuta cartacea. La difettosa costituzione della circolazione delle banconote portò inoltre alla conseguenza che le banche misero in circolazione un numero di banconote maggiore di quello che la legge consentiva; e anche su questo lo Stato dovette chiudere un occhio. Dalla fine del 1883 alla fine del 1886, la circolazione delle banconote di Stato salì da 793 a 1.032 milioni di lire, mentre la copertura metallica scese dal 51,9 al 37,9%. Poiché mancava qualsiasi sorveglianza efficace da parte dello Stato, la situazione delle banconote in Italia dipendeva unicamente dall'abilità e dalla coscienza dei direttori delle banche. La Banca Nazionale era bene amministrata, e il suo ottimo direttore, Grillo, istituì un portafoglio in divise estere, per garantire la banca stessa da pericoli imprevedibili. Anche le due piccole banche fiorentine avevano sufficienti disponibilità liquide; ma la situazione delle banche meridionali s'andava facendo tesa, e in quanto alla Banca Romana, il suo poco scrupoloso direttore, Tanlongo, investiva capitali sempre maggiori nell'industria edilizia, per "servire all'utile pubblico e per impedire la disoccupazione dei lavoratori". A Roma prima che altrove si sviluppò una malsana speculazione costruttiva, alla quale lo Stato assistette inerte.

Lo Stato e l'industria privata avevano esercitate tali pretese sul mercato del credito, che il Paese era sempre meno in grado di aderire alle esigenze. Per tanto, proprio mentre la si sarebbe voluta limitare, la dipendenza dall'estero andava aumentando. Nel 1883 erano usciti dall'Italia 60 milioni di lire, per interessi di titoli di Stato; nel 1885-86 ne uscirono 120; nel 1887-88, 166 milioni. Il minimo inciampo nel movimento degli scambi doveva necessariamente farsi sentire in Italia; e ciò accadde per la prima volta nella primavera del 1885. Annientato il movimento dei forestieri per causa del colera che aveva imperversato a Napoli durante l'autunno precedente, l'esportazione dal Mezzogiorno era ridotta per il cattivo raccolto delle olive e dell'uva, la Sicilia era colpita da una diminuzione di 30 lire la tonnellata nel prezzo dello zolfo, mentre, per la concorrenza americana, il prezzo del grano s'abbassava di 10 lire al quintale e l'importazione cresceva, dal 1882 al 1885, fino a 713.000 quintali. I produttori di frumento dell'Italia Settentrionale chiedevano a gran voce dazi protettivi e sotto la direzione del deputato Branca si costituì alla Camera una specie di partito agrario. La tassa sul macinato era appena stata abolita, e già i proprietari di campagne incitavano il governo a gravare con un aumento di dazio il principale alimento della nazione. E' comprensibile che il governo resistesse: ma nel 1887 esso cedette, e il dazio sul frumento fu portato d'un tratto a 5 lire. Si trattava dunque d'un dazio protettivo? Magliani, senza negarlo né affermarlo, spiegava ai libero-scambisti che il dazio era troppo basso per poter esercitare un effetto protezionista, mentre ai protezionisti lo offriva come compenso per non aver revocato un decimo dell'imposta fondiaria. Correivano tempi davvero difficili e malsicuri: la crisi della primavera del 1885 aveva fatto vacillare il corso della rendita, l'estero ritirava i capitali dall'Italia, le due banche industriali (il Credito Mobiliare e la Banca Generale) si dibattevano in una situazione pericolosa, e per tanto le banche d'emissione si vedevano costrette ad accettare nei limiti del possibile le cambiali di ritorno. Tuttavia, il deflusso delle monete d'oro e d'argento si poté ancora compensare con l'importazione di metalli preziosi.

Con arte veramente diabolica, Magliani riuscì a illudere il Parlamento e il Paese riguardo alla gravità della situazione. Il deficit non era scomparso del tutto neppure dal bilancio del 1876, poiché gli investimenti nelle costruzioni ferroviarie figuravano come "spese produttive" (1). Se nel 1881 Magliani non avesse tolte le pensioni dal bilancio ordinario per iscriverle in una partita speciale, già fin dal 1882 il deficit sarebbe diventato evidente. Nel preventivo per il 1884-85 ricomparve un disavanzo di 10 milioni di lire, che Magliani trasformò in un avanzo, togliendo dal bilancio straordinario 37 milioni, con la definizione di "spese ultra-straordinarie", per le quali fossero giustificati speciali crediti. Il bilancio si chiuse in avanzo, perché nuovi aumenti dei dazi doganali

---

1 L'annotazione di spese per lavori pubblici nella partita dell'avere non costituisce un' invenzione dei nostri tempi. I redditi insufficienti della maggior parte delle linee ferroviarie italiane hanno dimostrata la fiducia di tale teoria. Fino ad ora, nessuno scienziato ha approfondita la questione quanto il Keynes, nella sua recentissima opera: *The general theory of employment, interest rates and money* (Londra e Nuova York, 1936). Soltanto ai nostri giorni il teorico osa consigliare al politico della finanza di inscrivere delle spese nella partita dell'attivo, anche quando sia sicuro che tali spese rimarranno infruttifere.

sul caffè e su altri prodotti coloniali avevano indotti gli importatori ad accaparrare grandi quantità di merce. L'anno seguente, Magliani parlò di un "disavanzo transeunte", che doveva scomparire nuovamente, appena l'economia fosse migliorata. Nel 1887-88 egli ammise per la prima volta l'esistenza d'un disavanzo. La sua stella cominciava a decimare: la Camera costituita con le nuove elezioni del 1886 lasciò ancora al timone dello Stato Depretis e Magliani, ma non agevolò loro l'opera di governo. Depretis morì durante l'estate del 1887, mentre era presidente del Consiglio dei Ministri: gli successe Francesco Crispi.

### ***Crepuscolo.***

Il parlamentarismo tra l'80 e il '90 soffersse per l'assenza di un'opposizione che potesse servire, sia pure come minoranza, a regolare l'azione del governo. Veniva così a mancare l'eco necessaria alle rare voci ammonitrici. Nel 1878, Seismit Doda era caduto in seguito alle critiche mossegli nella Camera da Corbella e nel Senato da Saracco; ma dopo d'allora, la critica si fece sempre meno efficace. Nel 1882, Pedrazzi ammonì la Camera che le entrate non potevano più far fronte all'aumento delle spese. A partire dal 1886, in veste di relatore del bilancio, Luzzatti cominciò a far luce nella torbida oscurità delle operazioni finanziarie di Magliani. Nel 1887 egli dimostrò che di tutte le spese, quelle derivanti dal pagamento di interessi di debiti e di pensioni assorbivano il 45%, Nemmeno la Spagna offriva una situazione tanto irregolare: l'Italia occupava di nuovo il posto d'uno degli Stati più indebitati d'Europa. Due anni dopo, Luzzatti scriveva nella *Nuova Antologia* che

"le moderne democrazie, segnatamente le latine, preferivano le spese distribuite con accorgimento elettorale alle economie" <sup>(2)</sup>.

Ma la critica più acerba, nei riguardi di Magliani, fu fatta da Sidney Sonnino, che, nel suo discorso di presentazione alla Camera, aveva già predetto che lo Stato non avrebbe potuto conservare il bilancio in equilibrio, se non si fosse a tempo mutata direzione. La gara tra i parlamentari, per ottenere lavori pubblici a vantaggio dei propri collegi elettorali, non lo spaventava meno degli ingannevoli metodi di contabilità, in grazia dei quali s'adornavano del nome di aumenti di capitali quelle spese destinate a compiere lavori poco o nulla redditizi per l'erario. Col suo discorso del 23 febbraio 1886, che costituiva tutto un attacco da cima a fondo, Sonnino iniziò la sua grande battaglia; e da quel giorno, la Camera prestò maggiore attenzione tanto a lui quanto a Luzzatti. Egli rimproverava al ministro delle Finanze d'aver sorpresa la buona fede della Camera "con calcoli fantastici, con artificiose contrapposizioni di cifre, con speciose parole di spese ultrastraordinarie, di periodi transitori"; e proseguiva: "Ogni anno avete inventata una delle espressioni che servissero a illudere sul vero stato delle cose ... Ora ci troviamo col disavanzo transeunte del 1885-86, per passare domani al disavanzo apparente o dei *crediti supplementari* del 1886-87, e con tutte queste pietose formule la piaga inciprignisce ».

Anche Francesco Crispi appartenne alla schiera degli oppositori alla politica di Magliani, per quanto lo lasciasse in carica anche nel proprio Gabinetto, occupato com'era essenzialmente nella politica estera ed interna. Magliani presentò dunque anche il bilancio preventivo per il 1888-89, e per l'ultima volta propose un pareggio risultante da aumenti delle entrate e da abbassamenti delle spese. Egli parlò ancora di difficoltà passeggera, per essersi l'Italia liberata appena da un lustro dal corso forzoso: inoltre, la situazione economica era peggiorata per le difficoltà sorte nella circolazione delle banconote, e i corsi della divisa cominciavano a oscillare, mentre l'aggio sull'oro raggiungeva il 2,50%. I mezzi procurati legalmente per la costruzione delle ferrovie s'erano esauriti innanzi tempo; ma per ragioni politiche non sarebbe stato possibile interrompere senz'altro i lavori, dal momento che al nord di Roma erano stati investiti 541 milioni di lire, mentre al sud la cifra degli investimenti arrivava soltanto a 248 milioni: il Mezzogiorno avrebbe avuto ragione di ribellarsi. Saracco, ministro del commercio, che negli anni precedenti aveva appartenuto alla schiera dei più acerbi critici del finanziamento delle ferrovie, non sapeva ormai suggerire nessuna via d'uscita

---

<sup>2</sup> Nel suo articolo pubblicato nel 1889 sulla *Nuova Antologia*, Luzzatti calcolava che, per il suo debito di Stato, l'Italia tenesse il quarto posto tra le nazioni europee, il primo tenendo conto della proporzione tra debito ed entrate. Egli compilava a questo soggetto la statistica seguente; Italia 38%, Francia 36%, Russia 35%, Austria 33%, Inghilterra 26%, Ungheria 24%. Germania 14%.

migliore di quella d'aumentare i crediti annui. Anche le spese militari aumentavano sensibilmente. Dopo la disfatta di Dogali, la Camera aveva votato con grande slancio i crediti per una spedizione punitiva; e poiché la situazione europea si faceva più tesa, il ministro della Guerra ottenne un credito di 100 milioni per la costituzione di due Corpi d'Armata destinati alla difesa costiera. La Marina pretese 36 milioni, e 86 ne furono chiesti per la costruzione di strade ferrate strategiche. Sentendosi le spalle protette da un uomo della statura di Crispi, Magliani provò ora di far la parte dell'uomo forte, e d'innalzare le entrate di 188 milioni, senza prendersi cura dei desideri sociali dei deputati. Deciso a finanziare le costruzioni ferroviarie colle casse speciali delle relative società, che in verità erano destinate ad altri scopi, egli voleva procurare alle società stesse la possibilità d'accrescere la circolazione d'obbligazioni in grazia d'aumenti di capitale. Ma molte delle proposte di Magliani non erano ormai più accettate: quando, seguendo l'esempio inglese, egli presentò un piano d'emissione di buoni del Tesoro decennali (obbligazioni del Tesoro a breve termine), per l'importo di 70 milioni, la Camera respinse la proposta per considerazioni di diritto costituzionale. Essa pretendeva, per il nuovo titolo, una nuova legge speciale; pertanto Magliani ritirò il proprio piano, accontentandosi ancora una volta d'emissioni di rendita.

Quando aveva occupato il seggio di ministro delle finanze, Magliani aveva chiuso il libro del debito pubblico, per cominciare ad emettere un titolo straordinario dopo l'altro: ora, poiché anche le banche d'emissione e la Cassa Depositi e Prestiti avevano raggiunto o addirittura sorpassato il limite massimo dei crediti, egli era costretto a tornare all'emissione di rendita. Anche i suoi piani fiscali naufragarono per la maggior parte. Egli aveva in animo di tornare ad incassare le ingenti somme spese per gli armamenti, in grazia d'un aumento quadriennale del prezzo del sale, che, pari a 35 lire al quintale, corrispondeva già a quaranta volte il costo di produzione. Magliani intendeva ora portare a 55 lire tale prezzo, per quanto egli stesso calcolasse una diminuzione nel consumo pari ad almeno 150.000 quintali. Proprio allora era stato aumentato il dazio sul frumento; le nuove tariffe doganali erano appena entrate in vigore, e il ministro invitava i deputati ad approvare quell'aumento davvero antisociale sul prezzo del sale. Intorno a Giolitti, che sebbene appartenesse alla sinistra elevò contro il disegno di legge una critica quale fino allora avevano esercitata soltanto i deputati della destra attraendo l'attenzione della Camera sull'emigrazione dal Mezzogiorno, si riunì un'opposizione che fece cadere il disegno stesso.

Del miliardo e mezzo di lire che costituiva il gettito annuo delle imposte, 500 milioni erano assorbiti dagli interessi, 400 da spese militari e 128 da lavori pubblici, senza contare le spese per costruzioni ferroviarie. L'Italia non era soltanto il paese europeo dal debito proporzionalmente più alto; era anche il paese che aveva, relativamente, le maggiori spese militari. Nella relazione parlamentare del bilancio, Luzzatti lamentava che "dai lieti presagi della riforma delle imposte e dall'abolizione del corso forzoso si sia scesi all'umiltà delle presenti condizioni". La politica finanziaria di quegli anni costituiva una sfida a qualsiasi senso d'assennatezza: dal 1877 al 1888-89, le spese erano salite di 529 milioni (vale a dire del 43,80%), le entrate erano aumentate di 270 milioni, pari al 27% (da miliardi 1,017 a miliardi 1,287). Sommando l'importo di tutti i prestiti disseminati qua e là dal Magliani sotto le più diverse designazioni, s'arrivava alla somma di due miliardi e 950 milioni di lire.

L'emigrazione dal Mezzogiorno d'Italia costituiva, col suo sviluppo, un grave ammonimento. Dal 1876 al 1886 avevano lasciato il loro paese natale in media 135.000 uomini, e nel 1888 il loro numero era salito con rapida progressione a 195.000. Nell'Italia settentrionale, tuttavia, l'economia nazionale seguiva il proprio sviluppo, nonostante alcune perturbazioni. Qui gli investimenti di capitali nelle costruzioni ferroviarie erano in buona parte redditizi, e le sovvenzioni accordate alla marina mercantile, nonché gli aumenti dei dazi doganali, risultavano vantaggiose. L'agricoltura delle provincie settentrionali era protetta dal dazio sul frumento, l'industria dell'alcool e dello zucchero vi godevano speciali favori. Esaudite le pretese degli industriali tessili con la nuova tariffa doganale, altre industrie andavano sorgendo, e Milano si poneva a capo del progresso industriale; la città veniva intanto munita di illuminazione elettrica per opera della Società Edison. L'ex garibaldino Pirelli fondò una fabbrica di gomma, che nel 1889 pose il suo primo cavo sottomarino tra le Baleari e la costa spagnola; anche le industrie metalliche ebbero notevole sviluppo, mentre, tra

l'80 e il '90, le ordinazioni per armamenti facevano affluire grandi capitali agli stabilimenti di Savona e di Terni,

E' cosa oltremodo significativa per le condizioni di quel tempo, che mentre la sinistra teneva le redini del governo, e gli avvocati meridionali spadroneggiavano alla Camera, fosse proprio il Settentrione a portare ad effetto le proprie aspirazioni economiche. Quelli che studiarono i bisogni del Mezzogiorno e cercarono di alleviarli, furono soprattutto dei settentrionali, come Jacini e Sonnino.

Alla fine, anche per Magliani l'ora suonò. Vedendo che la Camera respingeva un disegno di legge dopo l'altro, il ministro colse l'occasione per rassegnare le proprie dimissioni, accettate senz'altro da Crispi. Magliani se ne andò crucciato, e si mise a cercare di riunire un partito intorno a sé. Ma il suo tempo era ormai passato: al Magliani parlamentare la strada era sbarrata dal Magliani ministro delle Finanze, che aveva ampiamente meritata la critica della nazione. Con lui si ritraeva dalla scena pubblica uno dei più nefasti uomini politici che abbiano influito sulla storia d'Italia.